Dopo 2,5 milioni di foto, la sorpresa Le foreste tropicali resistono bene

Uno studio con 1000 "fototrappole" rivela una biodiversità ancora forte

ELISABETTA CORRÀ

Le foreste tropicali del Pianeta raccontano storie di esplorazioni e avventure. Preziose perché buie e misteriose, seducenti perché popolate di abitanti sempre presenti, ma inafferrabili. Ma sono proprio le specie elusive delle foreste che, stavolta ci danno buone notizie: le grandi aree verdi rimaste stanno affrontando sfide epocali, ma con una migliore capacità di tenuta rispetto al previsto. Lo dice uno studio appena uscito su Plos Biology coordinato dal TEAM (*Tropical Ecology Assessment and Monitoring*), cui ha collaborato anche il MUSE, il Museo di Storia Naturale di Trento attraverso i rilevamenti della stazione di Udzungwa, in Tanzania.

Finora la mancanza di dati di alto profilo sulla biodiversità tropicale aveva impedito una valutazione quantitativa dell'efficacia delle strategie di conservazione. Ma il *camera trapping*, ovvero le immagini scattate da «trappole fotografiche» ha permesso per la prima volta di superare questa lacuna. Tra il 2007 e il 2014, oltre 1000 fotocamere hanno scattato 2,5 milioni di foto in 15 *hot spots* tropicali distribuiti tra Sud America, Sud est asiatico, bacino del Congo e Tanzania: Bukit Barisan (Indonesia), Caxiuana (Brasile), Nam Kading (Laos), Cocha Cashu-Manu Biological Station (Perù), Central Suriname Nature Reserve, Pasoh Forest Reserve (Malaysia), Ranomafana National Park (Madagascar), Volcan Barva (Costa Rica). Lo studio ha preso in esame 511 popolazioni di mammiferi terrestri e uccelli corrispondenti a 244 specie diverse. I risultati sono molto incoraggianti e mostrano una capacità di tenuta delle specie osservate superiore al previsto: il 17% è cresciuto di numero, il 22 % è rimasto stabile, mentre un altro 22% è diminuito. Per il residuo 39% non c'erano abbastanza dati per valutare un trend.

Francesco Rovero è co-autore dello studio e coordinatore della Sezione Territoriale MUSE sui Monti Udzungwa, in Tanzania. «Questo è il primo studio - dice - basato su dati robusti e comparabili sulle foreste tropicali. Dati che provengono dall'individuazione diretta degli animali e non da interviste o da fonti secondarie. I due milioni di foto raccolte dimostrano l'importanza del monitoraggio sui tempi lunghi per capire se le strategie di conservazione in corso possono incontrare gli "Aichi Targets", gli obiettivi di conservazione al 2020 dell'Onu». Il significato della ricerca sta infatti nel fornire un quadro attendibile di cosa sta accadendo alla biodiversità tropicale nei rapporti demografici, evolutivi ed ecologici delle popolazioni osservate. «Abbiamo potuto descrivere intere comunità di mammiferi - spiega Rovero - la loro composizione in termini di carnivori, insettivori, erbivori,. E quindi farci un'idea dello stato complessivo di queste specie nelle ultime foreste selvagge del Pianeta».

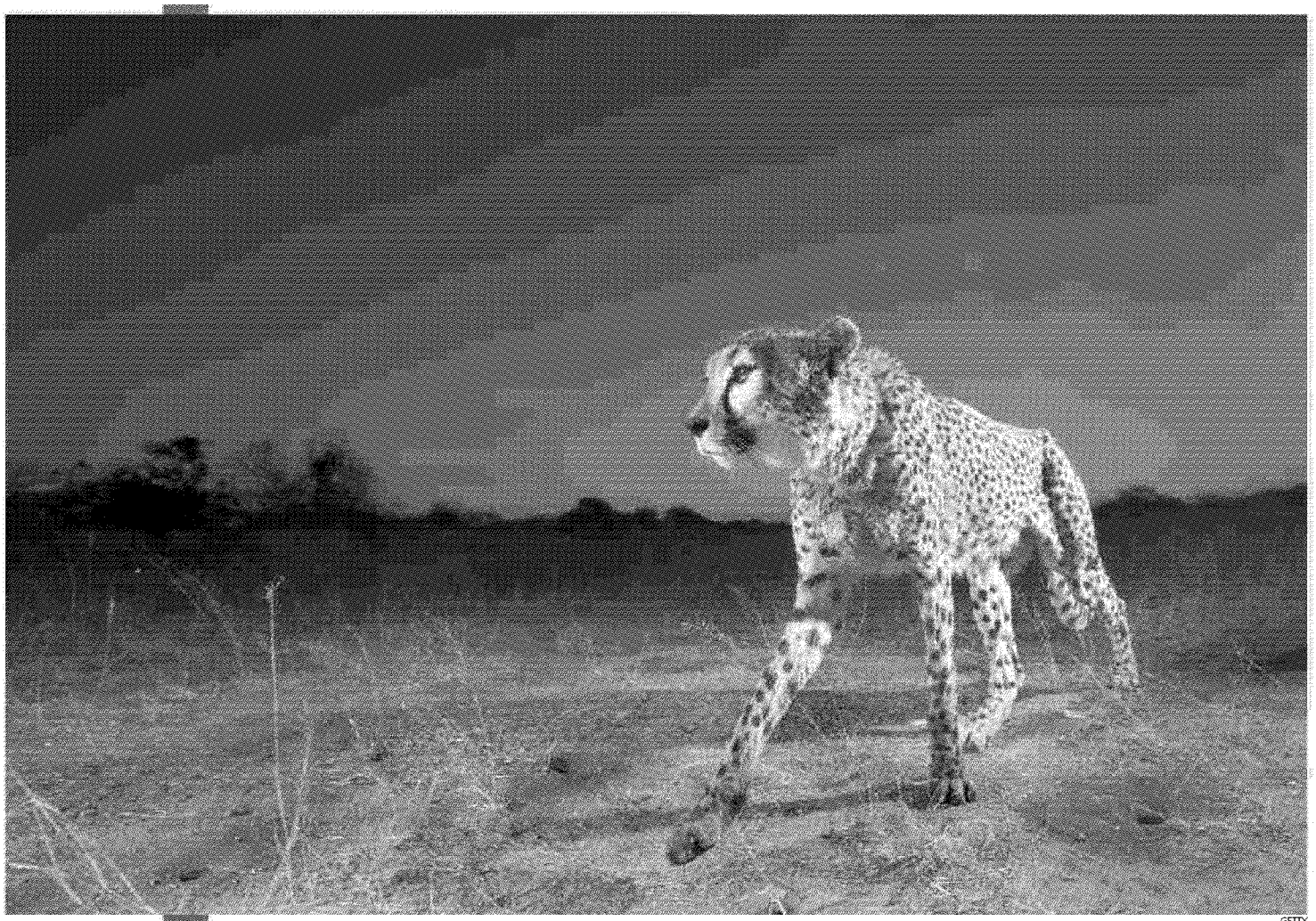
Nello Yanachaga Chimillen National Park in Perù è stato fotografato il «cane del bush», le cui notizie risultavano per ora quasi esclusivamente confinate ai libri di tassonomia. Dallo Yasuni, in Ecuador, sono spuntati il cracide notturno, un grosso uccello variopinto dell'ordine dei Gallinacei, e il formichiere gigante. In Camerun, dove nessuno si aspetta di avvistare i grandi mammiferi africani, le fototrappole piazzate al Korup National Park hanno catturato il mandrillo leucofeo, un primate in estinzione. Nel Nouabali Ndoki della Repubblica del Congo è comparso davanti all'obiettivo l'elefante di foresta dalle tipiche zanne rivolte verso il basso, molto meno famoso del suo stretto parente delle savane aperte. E nella Bwindi Impenetrable Forest, in Uganda, è spuntato il gatto dorato africano, cugino della lince africana, la cui prima foto in assoluto risale al 2002.

Lo studio dimostra che le aree protette e i parchi rimangono cruciali nella salvaguardia della diversità biologica, aggiungendo dettagli utili a comprendere il fenomeno della defaunazione, descritto nel 2014 dall'ecologo di Stanford Rodolfo Dirzo. «L'abbondanza di numerose popolazioni nei siti TEAM è diminuita significativamente. Questo solleva la domanda se la defaunazione si stia verificando anche in queste aree protette a dispetto della stabilità della comunità nel loro complesso - dicono gli autori - perché potrebbe essersi verificata anche prima dell'inizio del monitoraggio. Gli effetti in sinergia dell'attività umana e delle variazioni demografiche naturali delle faune possono aver influenzato i trend delle popolazioni nel periodo di osservazione». Le foto hanno documentato alte proporzioni di individui in popolazioni che avevano uno status sconosciuto in ambienti a foresta frammentata: l'incidenza delle specie rare aumenta, quando queste sono concentrate in «catini» di foresta. Bassa invece la proporzione di predatori appartenenti a popolazioni sul cui status non c'erano conoscenze, situazione coerente con possibili estinzioni locali.

La griglia di raccolta e analisi dei dati sperimentata qui dal TEAM è uno strumento utile esportabile su altri ecosistemi: «Possiamo permetterci - conclude Rovero - di immaginare un mondo in cui le decisioni che riguardano la conservazione sono basate su larghe quantità di dati standard raccolti su scala globale, condivisi apertamente, analizzati in tempi rapidi, e sintetizzati in indicatori che danno la misura del successo delle aree protette e delle strategie che vi vengono applicate».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



GETTY

Un ghepardo (Acinonyx jubatus), sorpreso mentre passeggia nella savana di notte, in Namibia

Una ricerca mondiale durata oltre sette anni

15
hot spots
Oltre 1000 microcamere hanno studiato 511 popolazioni di mammiferi terrestri e uccelli in aree tropicali

39
per cento
Dati confortanti: il 17% delle specie esaminate ha registrato un incremento del numero, il 22% è rimasto stabile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.